

ARCHIVI VATICANI FINO AL 1939 DA OGGI APERTI AGLI STUDIOSI
Ottocento fascicoli per seicento mila pagine complessive. E la mole di materiale archivistico vaticano disponibile per gli studiosi a partire da oggi. Si tratta del periodo relativo all'arco temporale tra il 1922 e il 1939, gli anni del papato di Pio XI e della nunziatura apostolica in Germania di Pio XII. Insieme a tutto questo saranno consultabili anche i dossier relativi ai prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale, verso cui si indirizzò l'azione umanitaria vaticana. E tuttavia i documenti sul papato di Pio XII restano ancora inaccessibili.

DALLA CUCINA ALLA FILOSOFIA: ECCO LA CURRY CULTURE

Valeria Trigo

Nessuno è immune dalla contaminazione. Con buona pace di coloro che alla parola «contaminazione» associano il diffondersi di chissà quale minacciosa malattia. Gli esseri umani, le culture «moderne», non esisterebbero se non fossero state contaminate più e più volte nel corso della loro lunga storia. Anche i pigmei. Anche i «padani». Parliamo di contaminazione culturale, o fusion, mix, incontro, meticcio; flussi di pensiero e di suoni che viaggiano sulla terra in largo e in lungo che ci piace immaginare come evanescenti meridiani e paralleli che circondano il mondo. Chiamatela come volete, noi siamo quel che siamo perché non siamo «puri». Basterebbe studiare come ritmi e melodie si somiglino in

precise parti del pianeta distanti tra loro. Basta guardare all'esempio più recente, in termini storici: gli americani.

Bando alle teorie però. Perché parliamo ora di un programma televisivo che ci mostra e dà voce in modo molto concreto alla contaminazione. Quella che è, se non la principale, la più evidente: Est-Ovest, Oriente-Occidente. La trasmissione si intitola *Curry Culture*, è firmata da Stefano Pistolini e Massimo Salvucci, è composta di ventotto brevi puntate e andrà in onda da domani a domenica 22 su tutti i canali tematici di Raisat (arte, cinema, gambero rosso e show). Canali che saranno contaminati da queste schegge profumate al curry, ventotto tappe di un viaggio alla scoperta

delle contaminazioni tra cultura indiana e cultura italiana. Suoni, colori, forme, sapori, parole, immagini e pensieri (solo gli odori vanno immaginati, ma non sarà difficile). *Curry Culture* indaga su ampio spettro, dalla cucina al cinema, dalla filosofia alla vita quotidiana. Facendo parlare persone che dall'Oriente hanno imparato molto (gli artisti: Francesco Clemente, Luigi Ontani..., i registi: Bernardo Bertolucci, Gabriele Salvatores, Mario Martone..., gli attori: Giuseppe Cederna, Jaia Forte...) e altre persone che hanno contribuito attivamente a costruire un linguaggio «contaminato» (dal musicista Nitin Sawhney alla scrittrice Arundhati Roy, dal fondatore del Buddha Bar, Raymond Visan allo scrittore Hanif Kureishi, alla

produzione di Bollywood). Tutte persone che incarnano una globalizzazione «dal basso», non imposta ma vissuta come la propria vita. Come quella delle due giovani testimonial del programma, le sorelle Jumba e Tumpa che sono nate vicino a Calcutta, hanno vissuto in un orfanotrofio e sono state poi adottate da una famiglia italiana.

Curry Culture parla di mix e di mix è fatto: anche il programma infatti è un miscuglio, tra le numerose interviste e altri contributi: videoclip, stralci di film, concerti, mostre e servizi nei luoghi della modernità contaminata. Da guardare dopo aver acceso un bastoncino d'incenso e mangiando un chicken burger.

Dolly, morta per difetto o per vecchiaia

L'infausta sorte della prima pecora nata per clonazione alimenta i dubbi su questa tecnica genetica

Segue dalla prima

In genere questo tipo di affezioni risultano mortali per gli ovini non a sei anni, ma in età più avanzata. La morte precoce di Dolly rimanda al problema del suo eventuale precoce invecchiamento. E alle tante domande inevase della riproduzione di mammiferi mediante la tecnica della clonazione per trasferimento di nucleo. Poiché queste domande senza risposta ci riguardano, conviene ripercorrere la breve vita di Dolly e i punti oscuri che l'hanno punteggiata.

Torniamo, dunque, all'estate del 1996. Quando Ian Wilmut e i suoi collaboratori riuscirono a portare a termine un esperimento che aveva pensato un embriologo (un grande embriologo) tedesco, Hans Spemann, nel lontano 1938: trasferire il nucleo di una cellula differenziata nel citoplasma di una cellula uovo e verificare se l'informazione genetica di una cellula «adulta» e, quindi, differenziata, conserva tutte le informazioni per dare inizio allo sviluppo di un embrione.

Il problema posto da Spemann è di grande portata. Teorica. Perché significa chiedersi se l'informazione genetica contenuta nel nucleo di tutte le cellule, comprese le nostre, invecchia o resta eternamente uguale a se stessa. Ma il problema è anche di grande importanza pratica, perché se l'informazione ge-

netica non invecchia, allora ogni cellula può essere madre di un nuovo organismo. O, se volete, ogni individuo di qualsiasi specie, può essere clonato.

Trasferire un nucleo da una normale cellula adulta e, quindi, differenziata nel citoplasma di una cellula uovo e far ripartire lo sviluppo dell'embrione non è impresa facile. Soprattutto negli animali superiori. Dopo 277 tentativi andati a vuoto, l'impresa infine riesce a Ian Wilmut nell'estate del 1996. Che preleva il nucleo da una cellula differenziata della mammella di una pecora di sei anni, lo impianta nel citoplasma di una cellula uovo e vede formarsi un embrione, che impiantato nell'utero di una femmina si sviluppa compiutamente fino al parto. E nata Dolly. La sorella gemella di sua madre.

Nascono le polemiche. Quelle di natura etica diventano virulente. Molti paventano che la tecnica possa essere utilizzata per clonare l'uomo. Eventualità giudicata, da molti, come aberrante. Ma al di là dei problemi etici, ve ne sono altri, da natura scientifica, ancora da risolvere. Siamo sicuri che la clonazione per trasferimento di nucleo porti alla nascita di individui sani? Non è che la tecnica produca difetti? Non è che, per caso, anche se il procedimento di manipolazione è perfetto il nucleo della cellula clonata ricordi in qualche modo di essere vecchio e faccia nascere individui già vecchi?



La pecora Dolly

Dopo il 23 febbraio del 1997 la storia di Dolly e di tutti gli altri animali clonati con tecniche analoghe coincide con il tentativo di rispondere a queste domande.

Un primo dubbio viene nel 1999. Quando Ian Wilmut si accorge che i telomeri dei cromosomi di Dolly sono un po' di corti di quelli delle cellule di pecore di pari età e sono raggrinziti come quelli di pecore vecchie. È il segno che Dolly è nata vecchia? No, risponde la comunità scientifica dopo un po' di esami. La lunghezza di quegli organelli cromosomici in alcuni altri animali clonati risulta più lunga di animali di pari età. E, in definitiva, la verità è che non c'è una correlazione deterministica tra lunghezza dei telomeri e l'invecchiamento di un animale.

Qualche dubbio resta, ma il primo neo sulla integrità fisica di Dolly viene rimosso. Nei mesi successivi Dolly si comporta come una pecora della sua età e la riprova sta nei sei splendidi agnellini cui dona (per via normale) la vita.

Ma il sospetto ritorna nella primavera di due anni fa, quando Dolly mostra di soffrire di artrite. Malattia niente affatto sconosciuta tra gli ovini. Ma che colpisce pecore anziane, intorno ai dieci o dodici anni di età. Dolly potrebbe essere geneticamente più vecchia della sua età anagrafica, ammette Ian Wil-

mut. Ma poi, ancora una volta, le cose si mettono per il meglio e i dubbi, pur senza sparire del tutto, si diradano.

Infine ecco l'annuncio di qualche settimana fa. Dolly è stata colpita da una pericolosa infezione polmonare. Nulla di eclatante. La malattia ricorre piuttosto di frequente tra le pecore. Ma ancora una volta non tornano del tutto i conti. Ad ammalarsi, in genere, e a morire sono le pecore anziane. Le dodicenni, non quelle giovani di sei anni. Ieri la notizia che Dolly non ha reagito bene alla terapia farmacologica, e così i ricercatori del Roslin Institute per non farla soffrire l'hanno attivamente assistita nella morte.

Restano le domande. L'età genetica della pecora clonata era superiore all'età anagrafica? Dolly e ogni essere clonato, quando pure riescono a nascere, nascono già vecchi? E questo invecchiamento precoce è dovuto alla inesperienza dei manipolatori cellulari (ovvero è procurato da un qualche difetto tecnico) oppure è dovuto al fatto che il nucleo di una cellula differenziata porta con sé i segni indelebili del tempo? Finché non avremo una risposta a queste domande la clonazione riproduttiva dell'uomo non potrà diventare un'opzione medica, a prescindere da ogni altra considerazione etica. La morte precoce e assistita di Dolly dovrebbe indurre chiunque a prenderne atto.

Pietro Greco

Nasce a Bologna un centro studi in suo nome. L'esordio: in rete il suo archivio sulla pittura italiana

Casa Zeri, l'arte in 300.000 foto

Luca Baldazzi

Raccogliere foto di opere d'arte, per fermarne la fragilità e conservarne la memoria. Per Federico Zeri era un'ossessione e un secondo mestiere, portato avanti di pari passo a quello del critico. E con pari entusiasmo. Per quasi cinquant'anni lo storico scomparso nel 1998 salvò dalla dispersione interi archivi di immagini appartenute a studiosi, case d'aste, collezionisti e antiquari. Ora quell'immensa fototeca va on line. Quasi 300mila scatti, per lo più in bianco e nero, che documentano opere spesso perdute o disperse: probabilmente il più grande archivio privato al mondo sulla pittura italiana. Sarà tutto catalogato, schedato e tradotto in file digitali da mettere anche su Internet: per diventare accessibile non solo agli addetti ai lavori, ma al grande pubblico.

L'impresa è stata avviata dall'Università di Bologna, che laureò Zeri ad honorem e già dal 1999 ha istituito una Fondazione a lui dedicata per valorizzare il suo lascito. All'ateneo bolognese lo storico dell'arte ha infatti lasciato in eredità gran parte del suo patrimonio. Non solo l'archivio fotografico, ma una biblioteca di 50mila volumi e 40mila cataloghi d'asta, una collezione di oltre 400 epigrafi romane e la precedente dimora di tutte queste raccolte: la villa di Zeri a Mentana, a una ventina di chilometri da Roma. Ma non è tutto. L'eredità Zeri, trasferita per ora a Villa Guastavillani sui colli di Bologna, dovrebbe diventare nelle intenzioni della Fondazione la pietra angolare di un progetto ancora più ambizioso: la nascita di un grande centro studi di storia dell'arte, senza eguali nel Nord Italia. Un polo culturale che troverà sede nell'ex convento di Santa Cristina, cinquemila metri quadrati a pochi passi dalle Due Torri e dalla casa di Giorgio Morandi, e ospiterà anche il Dipartimento di arti visive dell'Università, la sua



Federico Zeri

biblioteca e la collezione Bernati d'arte orientale. «Un progetto dai costi molto alti - ha sottolineato il rettore Pier Ugo Calzolari, presidente della Fondazione -; prevediamo, a regime, una spesa annua di un milione di euro. Ma certo è un progetto che rispetta la volontà di Zeri. Lui volle lasciare il suo giacimento culturale a un'università, perché pensava innanzitutto ai giovani. E tutto quello che stiamo facendo, a partire dalla digitalizzazione delle foto, va nella direzione di dare la massima accessibilità alle sue collezioni. Cosa molto più facile a Bologna, città universitaria e nodo di scambi, che non a Mentana. Purtroppo per arrivare alla villa di Zeri occorre un'ora e mezza d'auto da Roma Termini». Una battaglia per mettere una pietra sopra alle polemiche, mai del tutto sopite in questi

anni, sullo spostamento del fondo dal Lazio all'Emilia, che alcuni studiosi hanno contestato. La villa di Mentana, comunque, non sarà abbandonata, ma diventerà sede di corsi di formazione e seminari per giovani ricercatori d'arte.

Partner della Fondazione Zeri sono la Regione Emilia, il suo Istituto dei Beni culturali, diverse banche e privati. E Microsoft Italia, che ha donato al prezzo simbolico di un euro il software creato ad hoc per catalogare il maxi-archivio di foto: ieri la firma ufficiale dell'accordo tra Calzolari e Umberto Paolucci, vicepresidente e braccio destro di Bill Gates. Alla schedatura on line lavora già uno staff di venti consulenti e archivistici, coordinato dalla storica dell'arte Anna Ottani Cavina, che della Fondazione è direttrice. L'apertura

dell'archivio a un pubblico selezionato di studiosi è prevista per l'inizio del 2004. Ma un assaggio dei risultati si può già vedere sul sito www.fondazionezeri.unibo.it.

La fototeca di Zeri segue naturalmente quelli che furono i suoi assi di interesse, peraltro onnivori ed enciclopedici: pittura e scultura italiana dal Duecento al Settecento, prima di tutto, ma con ampi nuclei tematici dedicati al tardo antico, all'architettura, al disegno, alla natura morta. «Un archivio stupefacente - spiega la Ottani Cavina - che è lo specchio di Zeri stesso. Della sua curiosità insaziabile, e della sua attenzione ad aree poco esplorate della storia della pittura italiana, come l'arte del Basso Impero e quella bizantina. A conferma della sua idea che le radici della nostra pittura sono ben antecedenti a Cimabue». Dell'archivio fanno parte vere rarità: circa 300 foto del Codice bizantino di Smirne, ad esempio, che andò distrutto in un incendio negli anni Venti del secolo scorso. A quanto si sa, non ne esistono altri documenti in Italia. E poi ci sono molte immagini inedite di opere prima e dopo il restauro, che permettono di ricostruire storie e percorsi degli interventi di conservazione. «Una miniera - dice la direttrice - della quale gli studiosi non potranno fare a meno. Spesso, poi, alle fotografie si accompagnano annotazioni di pugno di Zeri, appunti che non fece in tempo a tradurre in ricerche. Sono come saggi in embrione, lavori in corso che vorremmo mettere a disposizione di tutti. E, fatta salva la privacy, pubblicheremo anche la corrispondenza che Zeri teneva con i collezionisti. È un saggio del suo brillante lavoro di expertise. Sempre svolto con occhio infallibile. E con grande ironia. Come nell'appunto per il generale Conforti, che gli chiedeva di valutare una presunta statua rinascimentale. E Zeri rispose: «Io questa non la metterei nemmeno tra i Sette Nani».

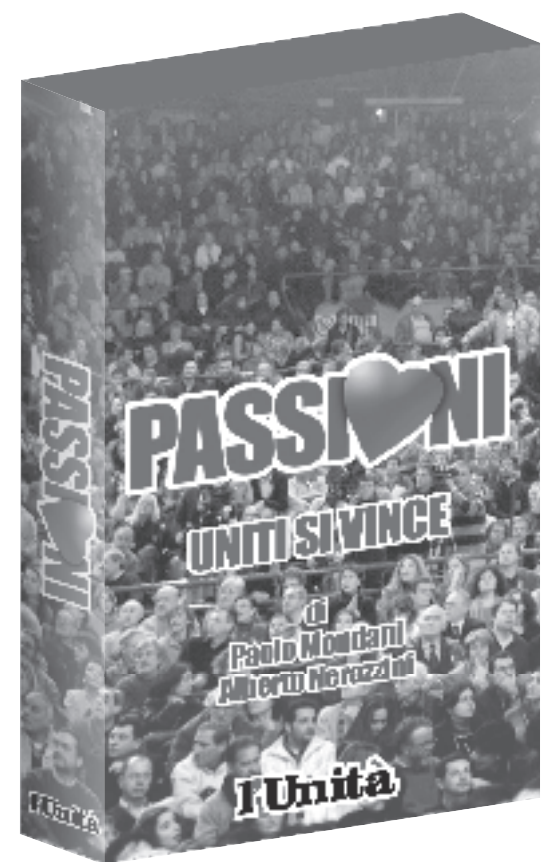
Per il lavoro.
Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri
di Firenze, Torino
e Sesto San Giovanni.

Con:

Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauvo
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità**
la videocassetta a 4,10 euro in più